

GIUSEPPE ALLAMANO

LA SUA PERSONA E LE SUE PROPOSTE

Corso ai seminaristi IMC

Guidati da P. Francesco Pavese IMC

INTRODUZIONE

Per un giovane che intende essere Missionario della Consolata la prima cosa da fare è conoscere il Fondatore, la sua persona, la sua vita, il suo pensiero e le sue proposte. Per questo servono le varie biografie, incominciando da quella classica del P. Lorenzo Sales, fino all'ultima di P. G. Tebaldi. Assieme alle biografie servono le testimonianze giudiziali ed extragiudiziali, le varie commemorazioni ed i moltissimi studi fatti dai nostri confratelli e consorelle, comprese le tesi di Licenza e di Dottorato nelle Pontificie Università. Soprattutto servono le sue parole dirette, che abbiamo la fortuna di possedere, grazie alla pubblicazione delle conferenze e delle lettere. Lui stesso è stato cosciente di averci dato in eredità il suo pensiero. Quando consegnò al P. Nepote, allora Maestro dei Novizi, i sedici quaderni degli appunti, disse: «Questi Manoscritti delle Conferenze contengono il vero mio pensiero». Siccome sapeva che le conferenze venivano stenografate, aggiunse: «Il resto ha la sostanza, parlando io alla buona con voi»¹.

Per questi incontri, penso di dividere i contenuti in quattro temi, che hanno una logica e che sono come propedeutici ad un cammino di formazione. Questi quattro temi toccano la personalità dell'Allamano e le sue proposte ai missionari e alle missionarie. Per quanto riguarda la sua personalità, mi soffermerò prevalentemente sulla sua delicatezza, perché davvero questa era la sua caratteristica fondamentale. Nell'ambito della delicatezza emerge bene anche la sua forza, la prudenza, l'equilibrio umano e il senso soprannaturale che lo contraddistingue. Per le proposte il discorso è d'obbligo. L'Allamano ha inteso preparare ed inviare solo (1) dei Missionari (2) della Consolata, ma (3) di prima qualità, cioè santi.

Come conseguenza della conoscenza scaturisce la stima, l'affetto, l'accoglienza e il confronto con il Fondatore.

Il metodo che seguiamo può essere questo: io presento alcuni pensieri, durante i quali voi potete intervenire per domandare spiegazioni, terminando con delle piste di riflessione. Poi conviene che segua un tempo di riflessione personale, al fine di interiorizzare i contenuti. Infine sarà utile un incontro comunitario per uno scambio di idee, come segno di crescita fraterna nello stesso spirito.

I. GIUSEPPE ALLAMANO: CHI ERA, CHE COSA PENSAVA

Desidero proporvi alcune riflessioni su di un aspetto del Fondatore che mi ha sempre colpito. Da un esame attento dei suoi comportamenti e delle sue espressioni, emerge un uomo molto fine delicato, con le idee chiare, preciso nelle proposte e sempre orientato dalla fede.

Qui sottolinea soprattutto l'aspetto della finezza umana arricchita dallo spirito di fede. Vediamo ciò in due momenti: prima nelle sue parole e poi in quelle dei missionari/e, tenendo conto soprattutto delle lettere che scrive e riceve. Al termine, ci domandiamo quale è bene che sia il nostro personale atteggiamento, oggi, verso di lui, per sentirlo vicino come padre e maestro, durante il periodo della formazione.

¹ Prefazione del P. G. Chiomio alla copia dattiloscritta alle "Conferenze del Padre", Torino 1947, p. V.

1. Sentimenti delicati e paterni in diverse occasioni.

Mi piace fare notare che l'Allamano, sia come uomo che come sacerdote, sapeva comprendere, entrando delicatamente nella vita delle persone. Possiamo constatare ciò soprattutto verso i figli dell'Istituto. Incominciamo dalle espressioni rivolte a quanti erano già in missione: «Tante e tante cose a tutti i miei missionari, pei quali soli ormai vivo su questa terra»²: così scrive al Teol. F. Perlo, il 22 gennaio 1904. Poco dopo, il 4 marzo, con lo stesso si esprime in questi termini: «Dica tante cose a tutti, assicurandoli che prego per loro e vivo solo per loro»³. Il 27 gennaio 1905, in una lettera circolare ai missionari del Kenya, commentando le feste per l'ottavo centenario del santuario, assicura di averli rappresentati: «Se i chierici vostri confratelli furono giustamente orgogliosi di assumersi in quei giorni la rappresentanza di voi ai piedi della Consolata, io me ne feci un dovere specialissimo. Lasciai in certo modo da parte le altre mie attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di padre di questa nuova famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno di voi in particolare, a questa buona Madre chiedendole instantaneamente non tanto l'incremento materiale dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione dei poveri infedeli»⁴. Insistendo sull'obbligo da fare la relazione trimestrale, il 7 settembre 1908, così si esprime: «Del resto crederei di farvi un torto nell'insistere sull'obbligo di questa cosa, perché più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno del cuore l'aprirsi sovente a chi vi ama tutti qual padre, e che sente da parte sua il bisogno di condividere le vostre gioje e le vostre pene, e di darvi quei consigli che gli suggeriscono l'esperienza propria e le grazie dell'ufficio»⁵. In seguito, il 15 settembre 1914, così risponde alle lettere collettive ricevute durante l'anno precedente: «[...] e leggendo ad uno ad uno i vostri nomi mi pareva di avere ciascuno a me davanti come quando eravate a Torino. Deposì i vostri nomi ai piedi della nostra Patrona [...]»⁶.

Anche alla comunità degli allievi a Torino non mancava di rivolgere espressioni di paternità. Da S. Ignazio, il 4 luglio 1911, così si esprime con P. U. Costa, responsabile con il titolo di assistente in casa madre: «Certamente il mio cuore è con voi, e la mente vorrebbe sempre correre al caro Istituto; ma ho da fare anch'io i S. Esercizi, ho da pensare all'anima mia; perciò faccio offerta di ogni pensiero a S. Ignazio, il quale supplirà abbondantemente colle sue grazie a quanto non voglio fare io»⁷. Allo stesso P. U. Costa, assieme a P. L. Perlo, il 13 dicembre dello stesso anno da Roma scrive: «Pregate per me, e perché questa mia venuta a Roma sia di gloria a Dio e di bene a voi ed a me. Mi pare lungo il tempo della mia lontananza dal caro Istituto e da quelli che fanno i S. Esercizi. Date notizie alle Suore Consol[atine]»⁸. Alla comunità, in vacanza a S. Ignazio, che lo invitava per la festa dell'Assunta, non potendo più uscire di casa, l'Allamano assicura che desidererebbe andarvi, ma deve scusarsi: «Lo feci per tanti anni!...E poi sono proprio sperso di voi»⁹. E con il gruppo dei novizi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, l'11 marzo 1923, così inizia il discorso: «Trovo anch'io il tempo lungo perché non vi vedo più»¹⁰.

² Lett., IV, 23.

³ Lett., IV, 67.

⁴ Lett., IV, 276-277.

⁵ Lett., V, 101.

⁶ Lett., VI, 638.

⁷ Lett., V, 613.

⁸ Lett., V, 762.

⁹ Lett., X, 377.

¹⁰ Conf. IMC, III, 668.

Un discorso a sé merita l'atteggiamento del Fondatore verso il Cd. Benedetto Falda. Forse con nessun altro egli si esprime con parole tanto affettuose, perché conosce bene il suo carattere e sa che ha bisogno di sentirsi appoggiato per perseverare nell'entusiasmo. Ecco alcune espressioni: «La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona. Potessi rivederti!...Ma ti vedo e ti parlo nel Signore e presso l'Altare della cara Consolata, alla quale ti raccomando per la perseveranza nella grande grazia che hai ricevuto»¹¹; così il 3 febbraio 1904. L'anno seguente, il 26 gennaio 1905, inizia la lettera in questo modo: «Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. [...] So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un po' di melanconia, ed hai bisogno di qualche parola di incoraggiamento cordiale. Quando è così, pensa a me, ed immaginati di sentire da me un coraggio in Domino e quanto ti direi. [...] Coraggio nel Signore e nel Paradiso, che, quando non avrai più voglia di stare in terra, ti è preparato»¹². Tre anni dopo, tornato in Italia e obbligato a ripartire improvvisamente, scrive all'Allamano il suo rammarico di non poterlo salutare. In seguito, riceve questa risposta, datata 23 agosto 1908: «Comprenderai che almeno è pari al tuo il mio dolore di non poterti più vedere ed abbracciarti prima della tua partenza per l'Africa. Avrei voluto essermi teco più trattenuto in privato colloquio a S. Ignazio. Ma fiat voluntas Dei. Ciò che non abbiamo potuto dirci ce lo diremo per lettera; io ti scriverò prima che tu parta di costì, e poi in Africa ripiglieremo l'antica intiera espansione di lettere. Certamente tu ritornerai col tempo a Torino, in caso estremo a 39 anni. Allora forse io non ci sarò più, e sarò in Paradiso; ma ben dici che ci troveremo per sempre radunati colla nostra cara Mamma»¹³. Il 2 settembre seguente, in una lunga lettera di incoraggiamento, ad un certo punto, scrive: «Puoi mandare i ritratti a chi credi, ed anche a me che così ti rivedrò in effigie e ti abbraccerò come fossimo presenti»¹⁴.

2. Attenzione alla salute fisica.

Anche questo aspetto ci aiuta a conoscere la persona dell'Allamano. Egli era convinto che il missionario, proprio perché vive in un ambiente non suo, per conservare il necessario equilibrio psicofisico, doveva evitare di logorarsi ed essere dotato di una particolare energia. Inoltre, data l'esiguità del numero rispetto alle necessità, l'Allamano si augurava che i missionari/e vivessero a lungo.

A P. T. Gays, superiore del primo gruppo, già il 4 luglio 1902, il Fondatore scrive: «Tutti gradirono le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' malinconici, forse per la stanchezza del viaggio? Son certo che moralmente siete allegri, e questo è il più, ma non trascurate il corporale, usando a voi e ai cari giovani [i due coadiutori] le necessarie attenzioni»¹⁵. E poco dopo, il 19 settembre dello stesso anno, a P. F. Perlo, ben conoscendone il dinamismo: «Raccomando a lei di aversi cure molte e di non stancarsi troppo; il Signore manderà presto qualche aiuto»¹⁶. E al medesimo, divenuto responsabile dei missionari in Kenya, al termine di una lunga lettera con istruzioni per la vita e l'apostolato, il 4 marzo 1904: «Le raccomando di aversi tutte le cure per la salute, contentandosi di fare il bene che si può»¹⁷.

¹¹ Lett., IV, 30.

¹² Lett., IV, 287-288.

¹³ Lett., V, 90.

¹⁴ Lett., V, 95.

¹⁵ Lett., III, 352.

¹⁶ Lett., III, 438.

¹⁷ Lett., IV, 67.

Merita di essere notata la speciale delicatezza che usa verso il beniamino Coad. Benedetto. Falda. Nella lettera già citata del 26 gennaio 1905, ad un certo punto giunge a questi particolari riguardi: «Desidero che non ti affatichi troppo nel lavoro, e sudato ti ripari bene dall'aria e dall'umidità; insomma voglio che ti usi i dovuti riguardi per la salute»¹⁸.

Anche il Confondatore è stato oggetto di questo tipo di attenzioni dell'Allamano. Appena giunto in Kenya, ha trovato una lunga lettera, scritta dal Fondatore il 3 marzo 1911, con tante notizie e con questa delicata raccomandazione: «V.S. si riposi prima bene, poscia girerà con calma»¹⁹.

3. Comprensione e sano realismo.

E' riconosciuto l'equilibrio umano e spirituale del Fondatore. Era sicuramente un uomo deciso e proponeva gli ideali più elevati ai suoi missionari/e, che voleva tutti di "prima qualità"; ma non era affatto intransigente. Ammetteva bonariamente addirittura di stimare troppo i suoi figli. Ad un gruppo di essi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, dopo aver raccomandato di non credere a tutto quello che, per buon cuore, avevano detto di lui in occasione del 50° di sacerdozio, assicura con semplicità: «Faccio per voi più di quanto voi pensiate...e vi credo più di quello che siete veramente»²⁰.

La delicatezza dell'Allamano risulta dall'equilibrio con cui programma la vita nell'Istituto sia a Torino che nelle missioni, fin dall'inizio, e dalla capacità di comprendere le persone, specialmente nei loro limiti umani, senza pretendere l'impossibile. Ecco qualche testimonianza. Già si è visto come al P. F. Perlo consigliava di accontentarsi «di fare il bene che si può»²¹. Così, mandando l'elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consiglia P. T. Gays di «osservarle costì per quanto è possibile»²². E l'anno seguente, il 6 marzo 1903, incomincia una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile»²³. Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 al Perlo: «E' pure mia l'idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili»²⁴.

E' da leggersi in questo contesto una magnifica e quanto mai pratica affermazione che l'Allamano ha fatto in una conferenza del 15 agosto 1916: «E potessimo anche noi dire come quel santo: Tanto è grande il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto – o almeno se non diletto la soffro con pazienza»²⁵.

Anche nel fare concessioni agli allievi, l'Allamano manifesta una magnanimità che gli fa onore. Al chierico M. D. Ferrero, a casa per la grave malattia e morte del padre, il 27 settembre 1908,

¹⁸ Lett., IV, 288.

¹⁹ Lett., V, 495.

²⁰ Conf. IMC, III, 691.

²¹ Lett., IV, 67.

²² Lett., III, 486.

²³ Lett., III, 543.

²⁴ Lett., IV, 32; cf. anche 41.

²⁵ Conf. IMC, II, 651.

scrive una cordialissima lettera, in cui, tra l'altro, dice: «Fa coraggio alla buona mamma ed a te stesso. [...] Fermati in famiglia per quel tempo che ti pare necessario a consolazione della mamma ed a disimpegno di ogni cosa»²⁶. Allo stesso, neo-sacerdote, il 2 ottobre 1913, scrive ancora: «Il buon Dio però aggiunge alle tue rose le spine colla malattia della cara mamma. Falle tanto coraggio, dille che prego e faccio pregare per Lei la nostra Consolata. Intanto opera quanto stimi bene per Lei sia nelle spese, come accompagnandola a Nizza. Andando in Francia sii libero e sciolto quanto al tempo ed a tutto»²⁷.

4. Piccoli “sfoghi”.

Manifestando spesso il suo intimo agli allievi, sia in privato che in pubblico, possiamo affermare che l'Allamano ha raccontato con semplicità tutto se stesso, come farebbe un padre affezionato. Ciò vale anche per l'aspetto di cui stiamo parlando. L'Allamano non si trattiene di esprimere qualche lamentela, che può essere meglio definita come “sfogo” del cuore. Ecco come si esprime con P. T. Gays, che da tempo non manda i diari, il 26 gennaio 1905: «Come spiegare questo suo silenzio in cosa di tanta importanza e prescritta dal regolamento? V. S. ben sa quanto io l'ami; mi tolga senza dilazione una spina che mi punge, e che son sicuro di non meritare»²⁸.

A P. G. Balbo, che si lamentava ingiustamente per certe cose, il Fondatore, il 29 marzo 1909, risponde con una lettera molto accorata, nella quale esprime un atteggiamento di fermezza con tanta comprensione: «La tua ultima lettera me la scrivesti certamente in un cattivo momento. Non mi aspettava da te certe espressioni, che spero ti siano cadute per isbaglio della penna. Leggi la mia lettera e vedrai ch'essa non ti dà ragione di rispondere a quel modo. [...] Ti parlai con amore di padre, e tu accetta il mio scritto con buon animo. Ti benedico...»²⁹.

5. La risposta dei figli.

Se il cuore dell'Allamano si è aperto con tanta spontaneità ai figli, possiamo affermare che i missionari hanno dimostrato di capire e apprezzare questo suo atteggiamento paterno, ricambiandolo con non minore intensità. Ciò risalta sempre, ma maggiormente negli ultimi anni, forse perché la paternità del Fondatore, più anziano, aveva assunto un tono speciale, infondendo nei suoi figli un senso di apertura che definire straordinaria è poco.

Più che fare commenti, merita sentire alcune espressioni affettuose e riconoscenti, scelte tra tante. Ecco due lettere di missionari del Kenya al termine degli esercizi spirituali: «Memori delle care usanze di C.M., esce spontaneo sul labbro di ognuno il sospiro: Oh! Se potessimo avere il Sig. Rettore fra noi. Eppure noi lo ricordiamo ancora tanto quando – trenta chierichetti in tutto – le stavamo attorno in conversazione famigliare, ella usciva in queste parole [...] promettetemi che sarete buoni e verrò anch'io laggiù in Africa a trovarvi in aeroplano [...] noi cerchiamo di far rivivere fra noi la figura morale del nostro amatissimo Padre, come quella che non conosce distanze

²⁶ Lett., V, 137.

²⁷ Lett., VI, 488.

²⁸ Lett., IV, 285.

²⁹ Lett., V, 207-208.

e sorpasserà il tempo” (N.B.: l’aneddoto raccontato dall’Allamano, letto su un giornale, era che un cappellano, a Tripoli, aveva portato il SS.mo Sacramento in aeroplano)»³⁰. «Partiamo con in cuore fermo proponimento di attendere seriamente a noi stessi, e di tener presente alla nostra mente quell’”attende tibi”, che in tempi passati Ella già c’inculcava»³¹.

P. G. B. Rolfo: «Non ho scritto ad altri, ma V.S. la preferisco per tutte le ragioni. Parecchie volte avevo determinato di rompere il mio silenzio, ma intervenendo altre faccende, queste procrastinarono il mio proposito. Sovente m’avevo come presente V.S. e diceva fra me: se fosse realmente vicina, come me la penso, le direi questo e quello che non faccio per scritto, le conterei le mie faccende, la storia di 20 anni [...], le quali cose solleverebbero un momento il mio buon padre e gli farebbero vivere la vita del suo figlio»³². Il Cd. G. A. Benedetto, il 20.09.1925, scrive una lunga lettera, lamentandosi di molte cose e di disaccordi con Mons: Perrachon. Tra l’altro dice: «[...] ed Ella Venerato Padre che per 10 anni fui sotto il suo sguardo, che lesse nel mio cuore tutto quanto vi era di buono e di cattivo, Lei lo sa ed io lo dico proprio col cuore in mano, che venni in Africa col pensiero e col desiderio di lavorare e sacrificarmi per le Missioni, altro pensiero non ebbi [...]. A Lei Venerato Padre io metto nelle sue mani la mia vocazione, disponga pure come Le parrà meglio»³³. Il P. E. Manfredi, manda gli auguri per il Natale 1925 e dice: «[...] di tutti i suoi figli presenti e lontani, che rallegriano la sua veneranda età e più ancora il suo cuore di Padre. Mi farebbe oltremodo piacere un suo scritto, posso sperarlo? E’ incalcolabile il bene ed il coraggio che m’infonderebbe!»³⁴. Il Cd. Benedetto Falda, da Meru, il 06.02.1926, scrive una lettera che molto probabilmente il Fondatore non ha più letto: «Spero che questa mia trovi la S.V. Rev.ma in perfetta buona salute»³⁵.

Conclusioni. Questi sono alcuni aspetti della persona del nostro Fondatore. Quando era vivo, così si esprimeva e così era conosciuto. Questo suo comportamento aveva contribuito a creare un’atmosfera speciale nell’Istituto, come di vera famiglia, della quale lui era il punto di riferimento, come “padre” e “maestro (educatore)”.

Piste di riflessione:

- Quale aspetto della persona dell’Allamano mi ha impressionato di più? Perché?
- Perché credo alla necessità di avere il Fondatore compagno del mio cammino formativo?
- Di quali modi e mezzi potrò servirmi per camminare insieme al Fondatore?

II. LA SUA PRIMA PROPOSTA: “SOLO MISSIONARI”

Riflettiamo sulla nostra vocazione missionaria nella prospettiva del carisma. Domandiamoci: più di cento anni fa, che cosa ha capito l’Allamano di così importante, da doverlo proporre e trasmettere a noi, impegnandoci con la vita? Non c’è dubbio che la prima proposta dell’Allamano sia quella “missionaria”: tutto il suo impegno di fondatore e di formatore è stato indirizzato a questo obiettivo: preparare e inviare missionari adeguati per qualità e quantità. Secondo lui, nell’Istituto era destinato solo a chi intendeva essere missionario e prepararsi per questo scopo. Sentiamo le sue parole dirette,

³⁰ Lett., X, 317. Tutta la lettera è molto bella e ricorda le frasi che l’Allamano diceva e che i missionari gli ricordano: “Confortare et esto robustus” : 317; “Ecce nunc coepi”: 318).

³¹ Lett., X, 326.

³² Lett., X, 361.

³³ Lett., X, 398; l’Allamano risponde: 406.

³⁴ Lett., X, 495.

³⁵ Lett., X, 548.

con le quali incomincia la conferenza del 20 settembre 1914, che sono tra le più belle: «Siamo di nuovo qui. La famiglia dei Missionari della Consolata; ci sono i Padri, le madri e voi siete i figli. Non è un collegio, un Seminario, ma una famiglia che devono vivere assieme, prepararsi assieme, per poi vivere sempre insieme. C'è venuti vari altri a rinforzare la famiglia, a spingere gli altri che partono per l'Africa, e i giovani vengono su. E perché siete venuti? Perché siete qui?... Perché stai qui? Tutti rispondete: Per farmi Missionario: e se qualcuno avesse altro scopo, sbaglierebbe: l'aria qui è buona solo per quelli che vogliono farsi Missionari, se no non è buona per i vostri polmoni. Ma perciò bisogna farsi santi»³⁶.

Meditiamo su che cosa intendeva realmente il Fondatore quanto pensava al missionario “ad gentes”, visto nella sua identità profonda.

1. Configurati a Cristo Missionario del Padre.

La missione, secondo l'Allamano, prima che un'opera da compiere, va vista come una comunione di vita con il “missionario per eccellenza, che è Gesù. Per capire l'identità del missionario, si tratta, quindi, di partire dalla persona di Gesù, nel suo mistero specifico di “missionario del Padre”.

L'Allamano ha vissuto personalmente ed ha trasmesso a noi una spiritualità “cristologica”, sia in generale, che nella specifica connotazione della missionarietà. Siamo da lui coinvolti in questa avventura: vivere di Cristo e collaborare con lui, perché sia conosciuto e seguito come unico e universale Salvatore.

Soprattutto l'esemplarità di Cristo era il punto forte della personalità apostolica dell'Allamano. Chi potrebbe contare quante volte il Fondatore ha pronunciato il nome di Gesù nelle sue conferenze, ricorrendo alla sua esemplarità? La persona di Gesù, nella totalità dei suoi misteri, occupa il posto centrale: è l'ideale della vita, l'ispirazione di ogni proposta e l'esempio più elevato cui riferirsi, la cui identità può essere così sintetizzata: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37).

L'Allamano, però, pur senza giungere ad una vera razionalizzazione dottrinale esplicita, ha saputo cogliere, come dato eminente, in Gesù, il suo “essere mandato dal Padre”. Che sia la comprensione di questo particolare mistero di Cristo all'origine e come anima della missionarietà dell'Allamano, lo dimostra anche la sua pedagogia: «non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che N. Signore se avesse sulla terra trovato uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto»³⁷.

La prospettiva che indicava a noi era precisamente questa: «Così pure voi, non solo dovete avere lo spirito di N. Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni di N. Signore. Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore. Pensateci»³⁸.

2. Collaborazione con Gesù Redentore.

³⁶ Conf. IMC, II, 82.

³⁷ Conf. MC, I, 428; questa pedagogia dell'Allamano è costante: Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347, 349; Conf. MC, II, 666.

³⁸ Conf. IMC, III, 16. Il Fondatore aveva preso lo spunto da un'omelia del Cardinale, fatta in Duomo il 5 gennaio 1917, nella quale invitava ad esaminarsi se siamo cristiani nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e l'applicava a noi, insistendo sulla nostra identità di missionari. Alle suore, nella stessa occasione, seguendo la stessa trilogia, l'applicava di più alla necessità di essere sante, perché religiose.

Essere missionari vuol dire anche essere dei “collaboratori” della Redenzione che Gesù continua ad operare. Notiamo: “collaboratori”, non operatori in prima persona, e “collaboratori di Gesù” coinvolti in un’opera che si svolge attualmente.

Il Fondatore, parlando della “vocazione apostolica” del missionario, si esprimeva così: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza di quelle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consecrare la sua persona alla grand’opera della conversione del mondo. E’ questa quindi un’opera essenzialmente divina. Dei adiutores sumus(S.P. a Tim.)»³⁹ Il Fondatore è ricorso in altre occasioni a questo testo paolino⁴⁰, come pure al testo dello pseudo Dionigi Areopagita: «omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum»⁴¹.

Oggi, è importante che mettiamo in evidenza la figura di “Gesù unico Salvatore del mondo”. Ultimamente il Magistero ha più volte riaffermato con forza questa verità radicata nella fede della Chiesa⁴².

3. Il comando di Cristo è attuale e vincolante.

L’affermazione convinta che “Cristo è l’unico e universale Salvatore” non è arroganza o auto-celebrazione, ma coraggio e obbedienza al comando di Cristo, che rimane vincolante e attuale.

Prima di salire al cielo Gesù ha conferito una missione non generica, ma specifica “ad gentes” in: Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,47-49 con At 1,8; Gv 17,18 e 20,21. E’ interessante confrontare questi testi, per vedere le diverse esperienze delle comunità primitive sul piano dell’apostolato. Addirittura si può anche scorgere un certo “pluralismo” nel senso che si notano accentuazioni diverse. Per esempio: in tutti è sottolineata l’“universalità”; in Matteo, oltre all’esplicito collegamento con la SS. Trinità, viene accentuata la perennità: “fino alla fine del mondo”, che lascia capire come i primi cristiani immaginavano una missione senza termini di tempo. In Marco, c’è la promessa della partecipazione di Gesù all’opera. Luca, invece, sottolinea la “presenza perenne dello Spirito”, che bisogna attendere. Infine, Giovanni fa notare il rapporto tra la missione di Gesù che riceve dal Padre e quella che viene trasmessa agli apostoli. Ciò che conta per noi è saper leggere in parallelo questi testi ed avere una convinzione globale sulla missione, che non escluda nessun elemento neo-testamentario.

Con soddisfazione vediamo che Pietro esprime la fede della comunità su Gesù Cristo di fronte al Sinedrio con parole inequivocabili: «In nessun altro, infatti, c’è salvezza; non vi è infatti altro nome

³⁹ Conf. IMC, I, 650.

⁴⁰ Cf, per esempio: Conf. IMC, I, 481; III, 660.

⁴¹ Conf. IMC, I,43, 481, 621: III, 660.

⁴² Circa il pensiero del Magistero, ci riferiamo soprattutto a due documenti:

- Lettera Apostolica “Novo Millennio Ineunte” (06.01.2001), con la quale Giovanni Paolo II presenta il programma della Chiesa per l’inizio del terzo millennio. Cito due numeri: n. 29, dove il titolo “ripartire da Cristo” esprime bene la convinzione attuale sul piano di fede e di apostolato; e dove si legge l’espressione sintetica molto significativa: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa infonde: Io sono con voi»; n. 56, dove, nel contesto del rapporto tra dialogo e missione, si legge la convinzione che «è nel Cristo “via, verità e vita” (Gv 14,6) che gli uomini trovano la salvezza».

- Il secondo documento è la Dichiarazione “Dominus Jesus” (06.08.2000) della Congregazione per la Dottrina della Fede, soprattutto al cap. III, intitolato “Unicità e universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo” (nn. 13-15), dove l’aggancio con il N.T. è abbondante e convincente (n. 13).

dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Non vogliamo che si affievolisca la convinzione di Paolo che ha sempre sostenuto i missionari: «Guai a me se non evangelizzassi» (1Cor 9,16).

4. La missione è solo agli inizi.

Se guardiamo le statistiche religiose dell'umanità e le confrontiamo con quelle del passato (anche con il passato da noi conosciuto), constatiamo che il divario tra cristiani e non cristiani diventa sempre più ampio. Continuando così, senza un intervento divino speciale, il cristianesimo è destinato ad essere una significativa minoranza in un tempo relativamente breve.

Ne deriva che la missione è, oggi, ancora necessaria, anzi, se mai "più necessaria". Essa è, come osserva il Papa, "solo agli inizi". Si legga il n. 1 della RMi, dove si afferma: «La missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento»; specialmente il n. 30, intitolato appunto: "L'attività missionaria è solo agli inizi", che così conclude: «Oggi a tutti i cristiani, alle Chiese particolari ed alla Chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»⁴³.

Conclusioni

Come conclusione di queste riflessioni, accogliamo l'invito che il Papa ci ha rivolto nel "Messaggio" per il centenario: «Primo impegno è senz'altro quello di riconfermare con vigore la vocazione missionaria "ad gentes", che è la vostra principale ragione d'essere. Essa va ribadita senza incertezze né ambiguità, nella convinzione della validità e dell'urgenza del mandato che Cristo risorto ha affidato agli Apostoli e, attraverso di essi, alla Chiesa: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21)»⁴⁴.

In questo atteggiamento noi ci sentiamo a nostro agio, perché ricopia la "forma mentis" del nostro Fondatore. Egli ha sempre collegato la nostra vocazione alla responsabilità missionaria della Chiesa "depositaria della missione", che la deriva dagli Apostoli, i quali l'hanno ricevuta da Gesù, il quale l'ha accolta direttamente dal Padre. Parlando de "La vocazione apostolica", il 21 dicembre 1919, così sintetizzava alle prime sorelle: «L'Eterno Padre ha stabilito da tutta l'eternità se uno è chiamato o no ad essere missionario. Chi la applica, chi la concede in particolare è N.S. Gesù Cristo, "Predicate il Vangelo a tutte le creature, in tutto l'universo...". Voi siete successori degli Apostoli. La Chiesa ratifica queste vocazioni. Dunque: il Padre Eterno, N.S. Gesù Cristo e la Chiesa»⁴⁵.

Piste di riflessione:

- Come ho maturato la mia vocazione missionaria, come mi sono convinto ad entrare?
- Confrontandomi con le spiegazioni del Fondatore, che cosa posso maturare, rinnovare?
- Quali saranno i punti salienti del mio programma formativo al riguardo?

III. LA SUA SECONDA PROPOSTA: "SOLO DELLA CONSOLATA"

⁴³ Anche la "Dominus Jesus" si pone sulla stessa linea di pensiero al n. 2.

⁴⁴ "Messaggio" per il centenario, n. 2.

⁴⁵ Conf. MC, II, 702.

Secondo la coscienza del Fondatore, la Consolata è presente nel nostro Istituto fin dalle origini, come causa efficiente, cioè come “Fondatrice”: «Ecco questa casa l’ha posseduta nostro Signore fin da principio, ed è proprio sua come un campo è del proprietario; quindi non dite bugie col dire che il tale o tal altro l’ha fondata. No, no, è la Madonna che l’ha fondata ed il principio è venuto da nostro Signore»⁴⁶. Il P. G. Chiomio depone che il Fondatore, rispondendo agli auguri di S. Giuseppe il 19 marzo 1912, ebbe a dire: «Ma non dite più *Fondatore*, questo è uno sproposito: *Fondatrice* è la Madonna»⁴⁷.

Ora vogliamo approfondire il nostro rapporto con Maria, che è una delle nostre caratteristiche specifiche, soprattutto dal punto di vista della nostra identità di missionari. Lo facciamo, seguendo il pensiero del Fondatore e poi quello della Chiesa, per poter confermare alcuni principi-base, che ci guidino nel cammino formativo.

1. L’“avventura” dell’Allamano inizia da Maria.

Oltre all’attribuzione della fondazione alla Consolata, che è il punto centrale, è veramente interessante riflettere anche sul perché nel nostro Istituto, a partire dal Fondatore, si sia imposto, soprattutto nel passato, il motto desunto da Is 66,19: «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus».

Per capire questo motto, bisogna tenere conto che, per l’Allamano, l’identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime»⁴⁸. Lo scopo preciso della sua azione è «zelare la gloria di Dio colla salute delle anime»⁴⁹. Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l’Allamano coglie bene il ruolo subordinato di Maria.

Il motto di Isaia, senza alcun dubbio, è parte della nostra tradizione originaria. Figura all’inizio del Regolamento del 1891, del Regolamento del 1901 e delle Costituzioni del 1909. Fu scelto, molto probabilmente, per il riferimento esplicito all’Africa, che, nell’idea del Fondatore, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata: “Dicit Dominus:…Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam, …ad insulas longe, ad eos, qui non audierint de me, et non videbunt gloriam meam. Et annuntiabunt gloriam meam gentibus”. Dopo il 1909, l’Allamano ha dovuto togliere questa citazione perché non era più consentito per disposizione della Santa Sede, ma esso restò nel ricordo e nella sensibilità dell’Istituto⁵⁰.

Nella mente del Fondatore, questo motto ha una valenza “soteriologia” di carattere universale e un riferimento mariano, sia pure in senso devozionale.

La riflessione più recente dell’Istituto ha approfondito teologicamente il rapporto “Consolata-Missione” ed ha sviluppato un dato molto interessante, che io esprimo con le stesse parole del Papa nel Messaggio per il centenario: «Con l’aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera “consolazione”, la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell’uomo»⁵¹.

2. Anche la nostra avventura missionaria, da sempre, è “consolatina”.

⁴⁶ Conf MC, II, 442; cf. anche: Conf. IMC, I, III, 128.

⁴⁷ Testimonianza di P. G. Chiomio, in Archivio IMC.

⁴⁸ Conf. IMC, I, 30.

⁴⁹ Conf. IMC, III, 461.

⁵⁰ Cf I. TUBALDO, *Il Regolamento...*, in “Documentazione IMC”, Roma, N.1,1979, p. 9.

⁵¹ “Messaggio” per il centenario, n. 5.

Avete mai pensato perché il Fondatore ci ha dato il titolo della “Consolata”? Di per sé avrebbe potuto darci un altro titolo, come ha fatto Don Bosco che ha intitolato i suoi da S. Francesco di Sales. Non solo, ma ci ha detto che «Possiamo gloriarci di avere due titoli; quello [...] della Madonna e quello del fine [missione], ciascuno dei quali basterebbe»⁵²; oppure che «ne portiamo il titolo come nome e cognome»⁵³. Non sbagliamo se su questo punto immaginiamo che, per l’Allamano, la Consolata deve avere i suoi missionari, come pure che tra la missione della Chiesa e la Consolata c’è una piena sintonia.

Si tengano presenti le varie espressioni con le quali il Fondatore indicava il nostro legame con la Consolata, come, per esempio: “figli prediletti”, la Consolata “nostra”, “vostra” e soprattutto “consolatini”: «Vi farei un torto a parlarvi di fare bene la novena della Consolata, il cuore stesso ci deve insegnare. Noi siamo Consolatini, figli prediletti della Consolata»⁵⁴.

Per il nostro Fondatore non ci sono alternative: «Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna [...]. Questo è il carattere distintivo di tutti i santi»⁵⁵. «La devozione alla Madonna è segno di predestinazione. Ma per noi è segno che verremo certamente perfetti»⁵⁶. Non per nulla alle suore il Fondatore diceva: «Il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere»⁵⁷.

3. Maria “Missionaria” nella fede della Chiesa.

Iniziamo da un’espressione dell’Enciclica sulle missioni: «Alla vigilia del terzo millennio tutta la Chiesa è invitata a vivere più profondamente il mistero di Cristo, collaborando con gratitudine all’opera della salvezza. Ciò essa fa con Maria e come Maria, sua madre e modello: è lei, Maria, modello di quell’amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione degli uomini»⁵⁸.

Come si vede, la sottolineatura è sul fatto che Maria è “madre” e “modello” di “amore materno”. La maternità di Maria è alla base della sua missione all’interno e all’esterno della Chiesa. In questo momento, la Chiesa si rende conto dello sbandamento dell’umanità, in certo senso diventata orfana, e percepisce che ha bisogno di una madre. Ecco uno dei perché dell’importanza della mariologia nell’ecclesiologia e, specificamente, nella missiologia.

Il fondamento teologico di queste affermazioni si trova nel Cap: VIII della “Lumen Gentium”, dove Maria viene presentata totalmente coinvolta nel mistero di Cristo e, per ciò stesso, integrata in modo speciale nel mistero della Chiesa. Ai piedi della croce, la maternità di Maria si estende da Gesù alla comunità della Chiesa e, in prospettiva, a tutta l’umanità. La “Lumen Gentium” così commenta: «[sotto la croce] se ne stette (cfr. Gv. 19,25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui [...]; e finalmente, dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco il tuo figlio (cfr. Gv. 1,26-27)»⁵⁹.

Nella “Novo Millennio Ineunte”, il Papa ha parole molto sensibili riguardo a questa funzione di Maria, in vista del compito apostolico che attende la Chiesa: «Ci accompagna in questo

⁵² Conf. IMC, I, 619.

⁵³ Conf. IMC, I, 568.

⁵⁴ Conf. IMC, II, 602.

⁵⁵ Conf. IMC, II, 271.

⁵⁶ Conf. IMC, II, 308.

⁵⁷ Conf. MC, III, 274.

⁵⁸ RMi, n. 92.

⁵⁹ LG, n. 58.

cammino la Vergine Santissima [...]. Tante volte in questi anni l'ho presentata come "Stella della nuova evangelizzazione". La addito ancora, come aurora luminosa e guida sicura del nostro cammino. "Donna, ecco i tuoi figli", le ripeto, riecheggiando la voce stessa di Gesù (cfr Gv 19,26), e facendomi voce, presso di lei, dell'affetto filiale di tutta la Chiesa»⁶⁰

Per la fede della Chiesa, Maria è "missionaria" soprattutto perché, per volontà del figlio morente, è costituita "madre" sia della Chiesa che dell'umanità intera.

Conclusione

Non c'è bisogno di insistere molto sul fatto del nostro coinvolgimento nella missione operata in spirito mariano. La Tradizione IMC è decisamente tutta in questa direzione e parte sempre dalla spinta operata personalmente dal Fondatore: siamo missionari mariani. Queste due dimensioni, per il Fondatore, sono intimamente connesse e non vanno disgiunte. Essere fedeli e attuali significa garantirle e approfondirle. Si deve vedere nella vita e nell'attività che siamo "missionari mariani".

Piste di riflessione:

- Come la pietà mariana incide nella mia spiritualità?
- Trovo un collegamento tra pietà mariana e vocazione missionaria?
- L'impronta mariana data dal Fondatore come potrà maturare la mia identità missionaria?

IV. LA SUA TERZA PROPOSTA: "DI PRIMA QUALITÀ"

L'Allamano non si è accontentato di proporre l'impegno missionario, ma l'ha proposto nella "santità della vita", chiedendo ai suoi figli e figlie di essere tutti di "prima qualità" o, come usava anche dire, della "terza classe". Sentiamo, come introduzione, queste parole molto belle pronunciate il 25 febbraio 1915: «Bisogna che procuriate di essere tutti della terza classe di quelli che ho detto domenica, poiché quello che ho detto domenica scorsa, mi veniva proprio dal cuore, l'avevo meditato prima, ed ho creduto di dire il vero, ed è vero»⁶¹. La prospettiva della "santità" è essenziale anche oggi per la Chiesa. Il Papa l'ha indicata chiaramente per l'inizio di questo terzo millennio. Come sempre, la santità è una risposta efficace al materialismo. Anche in ambito apostolico la santità è di attualità: «E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. [...] Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale»⁶².

Troviamo che la necessità di essere santi per essere missionari è una delle "intuizioni proprie" del Fondatore, non mutate da nessuno, né da libri e né da maestri. E quindi assume un valore perenne di speciale originalità e forza per noi, anche oggi.

⁶⁰ NMI, n. 58.

⁶¹ Conf. IMC, II, 204.

⁶² NMI, n. 30. Fa parte della sensibilità dell'uomo d'oggi rimanere attratto dalla testimonianza dei santi. Paolo VI, ai membri del "Consilium de Laicis", il 2.10.1974, così si esprimeva: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»: AAS 66 [1974], p. 568. Stessa espressione ripeteva nell'"Evangelii Nuntiandi", n. 41. Giovanni Paolo II ripropone lo stesso pensiero nella RMI: «L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie»: n. 42.

Il ministero del Fondatore per la santità dei suoi missionari.

Iniziamo da una sua espressione: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo (si riferisce a 1Ts 4,1ss, anche se nella conferenza cita la lettera ai Filippesi): non credo di fargli ingiuria, ch  egli le intendeva non solo di s , ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime »⁶³. Questa   la vocazione del Fondatore alla quale   stato fedele in modo superlativo. Che l'Allamano sia stato fedele alla sua vocazione di collaborare alla santificazione dei suoi figli per noi   una garanzia di autenticit , in quanto sappiamo che lui ci ha proposto la sua esperienza interiore, che   stata esperienza di santit . Inoltre comporta un impegno di vita..

La ragione che ha convinto l'Allamano a proporre con insistenza la santit  missionaria, oltre alla sua esperienza personale,   stata sicuramente di carattere apostolico. Ci  appare evidente nella sua pedagogia: «Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare, salvare anime; no, no! Questo   solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto pi  sar  santo, tante pi  anime salver »⁶⁴; «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni n  per gli altri, n  per noi»⁶⁵ Come esprimeva la sua pedagogia. Le espressioni con le quali l'Allamano esprimeva questo indirizzo pedagogico erano molte. Le conosciamo bene, ma risentiamone qualcuna, come esempio di intensit  spirituale. La pi  celebre: «Prima santi, poi missionari», che anche il Papa ci ha ricordato nel Messaggio,   detta in tanti modi⁶⁶. Il pi  conforme lo troviamo in una conferenza alle suore del 16.10.1921: «Siete qui per farvi sante. Non dire: "Io sono qui per farmi missionaria", no, prima santa e poi missionaria»⁶⁷.

Altri modi di esprimersi sono: «Tutti i santi hanno voluto essere missionari»⁶⁸. «Santi qui, come Missionari della Consolata, secondo lo spirito, le vedute, le regole dell'Istituto»⁶⁹. «Santi adesso o mai pi »⁷⁰. Queste sono le espressioni pi  conosciute, ma ce ne sono molte altre, o variazioni di queste. Tutte indicano una profonda intensit  spirituale, che il Fondatore   riuscito a trasmettere ai primi missionari e missionarie. Perch  non dovrebbe trasmetterlo anche a noi, oggi?

1. La nostra identit  inconfondibile.

Sappiamo che l'Allamano non ci propone l'ideale di santit  in modo astratto o generico. La sua   stata una pedagogia "concreta" e "mirata". Cio  ha insegnato come essere "santi missionari della Consolata". Era convinto di avere uno spirito e un metodo e cercava di comunicarli. Il criterio generale lo aveva ereditato dal modello per eccellenza che   Ges  («Ha fatto bene ogni cosa»: Mc 7,37), assieme a Maria, specialmente nel mistero della Visitazione. I modelli umani erano specialmente S. Francesco di Sales e il Cafasso. L'indirizzo pedagogico era sostanzialmente questo: «Il bene fatto bene, nelle piccole cose, con costanza». Sentiamo l'Allamano stesso in due testi, che ritengo tra i pi  illuminanti:

⁶³ Conf. IMC, I, 385.

⁶⁴ Conf. IMC, I, 249-250. Ricordiamo come abbia modificato di suo pugno il testo del Direttorio del 1910: «Gli alunni [...] abbiano sempre di mira [...] di farsi santi e di rendersi idonei a salvare molte anime» in «[...] e cos  di rendersi idonei», sottolineando il legame tra santit  e apostolato.

⁶⁵ Conf. IMC, I, 279.

⁶⁶ Cf Conf. IMC, I, 619; II, 82, 127, 375; III, 174, 258, 385, 478, 480, 659, 676.

⁶⁷ (Conf. MC, III, 290, 292; N.B.: queste citazioni appartengono alla stessa conferenza presa da due suore diverse e, tuttavia, la frase riportata   identica!).

⁶⁸ Cf. Conf. IMC, I, 650; III, 370-371; 379; Conf. MC, II, 702-703; III, 10.

⁶⁹ Cf. Conf. IMC, I, 384-385; II, 207, 2210-211; Conf. MC, II, 33, 35.

⁷⁰ Cf. Conf. IMC, I, 384; III, 294; Conf. MC, II, 522, 525.

«Lo scopo di S. Francesco di Sales era che [le suore] conducessero una vita ordinaria, non aspre penitenze, non digiuni...[...]. Voi dovete condurre una vita ordinaria come la Madonna; sarà stato quello di assistere S. Elisabetta, quando era ammalata, accompagnare S. Giuseppe, quando tornava guardare il bambino, quelle cose lì...in quei tre mesi, la Madonna ha fatto la vita ordinaria. Ha fatto tutto lo straordinario nell'ordinario. Come il nostro Venerabile si diceva che vivendo ordinariamente faceva le cose in modo straordinario. Così la Madonna, faceva come le nostre buone donne, che vanno ad aiutare le vicine, comperare, faceva quello che deve fare una buona donna in casa, come una buona serva. Perciò non faceva cose straordinarie, e S. Francesco non voleva che le sue suore facessero miracoli, ma solo bene le cose ordinarie»⁷¹.

«Il Card. Bisleti era entusiasta del nostro Venerabile e diceva: “Io non ho mai visto un santo così”. Da ragazzo il Venerabile diceva: “Io non voglio farmi un santo da Messa, un santo da Breviario, ma un gran santo”. Ed infatti è stato costante in questo volere per tutta la vita. L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato dritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»⁷².

2. Missionari religiosi

C'è ancora una cosa da aggiungere. Il Fondatore ha gradatamente maturato la convinzione che per essere missionari idonei, il modo migliore fosse di abbracciare la vita religiosa. Così si esprimeva: la consacrazione “religiosa” è «più confacente alla vita di missione»⁷³.

Il binomio missionario-religioso, per l'Allamano, è sinonimo di missionario-santo: «Se volete essere poi missionari in regola, bisogna prima che siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siamo santi noi»⁷⁴. Il ragionamento dell'Allamano è questo: come la santità è “prima” dell'attività missionaria, così l'essere consacrato è “prima” (in senso logico) dell'essere missionario: «Siete nell'istituto per attendere a due formazioni: religiosa e missionaria. Sono tutte due per voi necessarie, ma è prima la religiosa, come dicono le Costituzioni parlando dei fini dell'istituto: fine primario la propria santificazione; e secondario, l'evangelizzazione degli infedeli»⁷⁵. Queste sono le parole che il Fondatore si era preparato nel suo manoscritto. Nella conferenza fatta alle suore, è addirittura più esplicito: «Voglio dirvi una cosa riguardo ai S. Voti. Ditemi un po': noi siamo prima missionari o religiosi? Prima religiosi. Va bene. Il primo fine del nostro Istituto è la propria santificazione. Ora, la nostra santificazione si ottiene per mezzo delle virtù religiose e dei santi voti. Se qualcuna di voi morisse senza andare in Africa, non fa niente, purché sia stata una vera, una buona religiosa, purché abbia osservato bene i voti. Ecco il principale per voi. Dopo viene la salute degli infedeli, perché voi siete prima religiose e poi missionarie»⁷⁶.

Una convinzione importante del Fondatore è che l'essere consacrati e l'essere missionari non sono due realtà distinte, ma congiunte nella stessa identità del “Missionario della Consolata”. Non

⁷¹ Conf. MC, II, 626.

⁷² Conf. MC, III, 216.

⁷³ Il testo completo del Fondatore si ha nella lettera circolare del 31 maggio 1925: «[...] infine dal desiderio di formare un corpo morale più perfetto per la santificazione nostra, maggiormente idoneo all'evangelizzazione e più confacente alla vita di missione»: Lett. X, 305 – 306.

⁷⁴ Conf. IMC, III, 342.

⁷⁵ Conf. MC, III, 95. Questo il manoscritto, usato anche per la conferenza ai missionari: Conf. IMC, III, 436.

⁷⁶ Conf. MC, III, 98.

ha mai dimenticato che per ispirazione originaria i suoi erano due “Istituti Missionari”. Lo ha anche detto espressamente. Ecco le sue parole in una breve omelia, in occasione del rinnovo dei voti di una suora, il 12.03.1920,: «Sono voti di missionarie, perciò ci vogliono grazie adatte alle missionarie. Quando fate o rinnovate i voti bisogna anche pensare alle anime»⁷⁷.

Per l’Allamano i voti religiosi sono caratterizzati dalla “totalità” del dono che si fa a Dio. Il modo con cui esprime questo concetto dipende dagli autori di spiritualità cui attinge, ma il contenuto è veramente profondo. Sentiamo le sue parole: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l’opera, ma gli dà l’albero, la radice di tutte le opere»⁷⁸; «Chi fa il voto si obbliga a star fermo [...], offre ancora la libertà di far diverso; dà a Dio non solo il frutto, ma anche la pianta»⁷⁹.

Ora questo valore di “totalità” della consacrazione corrisponde esattamente all’“ad vitam”, che il Concilio sottolinea per la vocazione missionaria speciale⁸⁰. Pur senza teorizzare, Il Fondatore ha più volte espressamente evidenziato che l’identità “religiosa” è un’agevolazione per l’identità “missionaria”. Volendo sintetizzare, si può dire quanto segue: oltre al vantaggio organizzativo di avere un superiore proprio, di avere un’istituzione che si prende cura degli individui, ecc., il punto decisivo è che l’essere “religiosi” il miglior modo per essere missionari e per attuare la missione, perché comporta un impegno di perfezione evangelica e la missione vuole santità. Questa idea è stata decisiva per l’Allamano⁸¹.

Conclusioni.

Il Fondatore, su questo punto, ci insegna a conservare l’entusiasmo iniziale. Lui, nonostante conoscesse bene i suoi e non si illudesse circa la loro perfezione⁸², non ha mai cessato di proporre la santità missionaria, nel senso più elevato, “di prima qualità”! Voleva che fossimo convinti che la santità, in definitiva, non è altro che “amore” a Dio e al prossimo, senza affettazione: «Lo [Pietro] interrogò tre volte perché amare e farsi santi è la stessa cosa»⁸³ Questa tenacia gli fa onore e continua a porcelo sempre.

Piste di riflessione:

- A che livello ho posto il mio ideale di vita?
- Mi sembra chiaro il programma di santità proposto dal Fondatore?
- Come riuscirò ad integrarlo nel mio programma personale?

⁷⁷ Conf. MC, III, 41. Nella conferenza alle suore del 24 settembre 1916, parlando della Madonna delle Mercede, ad un certo punto dice: «Dovremmo avere per voto di servire alle Missioni anche a pena della morte. Dovremmo essere contente di morire sulla breccia... Quando farete i voti (si rivolge alle quattro novizie che stanno in questi giorni preparandosi per pronunciare i S. Voti) ricordatevi che in mezzo ai tre voti c’è pure questo quarto voto...»: Conf. MC, I, 434.

⁷⁸ Conf. IMC, III, 340.

⁷⁹ Conf. MC, III, 91.

⁸⁰ Cf. AG, n. 24.

⁸¹ Le ragioni che favorirono la scelta della “congregazione religiosa” sono illustrate dall’Allamano soprattutto nella conferenza del 19 ottobre 1919: Conf. IMC, III, 339 – 340; come pure nella citata lettera circolare ai missionari del 31 maggio 1925: Lett., X, 305 – 307.

⁸² Il Fondatore ha anche detto espressamente che non li credeva tutti santi. Per esempio alle suore il 12 dicembre 1915: «Non voglio mica dire che i nostri siano così [che si attacchino alle piccole comodità], ma può capitare... ed io non vi credo tutte sante (detto con convinzione): Conf. MC, I, 250; «Domani incominceremo gli Esercizi; e poiché credo che nessuna di voi è santa, così ne avrete tutte bisogno»: Conf. MC, I, 352; cf. anche Conf. MC, II, 30; Lett., VI, 496.

⁸³ Conf. MC, II, 520; cf. Conf. IMC, III, 396.